



L'Arena di Pola



SETTIMANALE DELL'IRREDENTISMO GULIANO E DALMATA

Inserzioni: Prezzi per m/m di altezza (larghezza 1 colonna): commerciali L. 20. Necrologie L. 30 (comparsa in tutto L. 60). Finanziari e legali L. 40. Nel corso del giornale L. 30.

Direz. Redaz. e Amm. Gorizia, Corso Italia, 42 - Tel. 3123 - Uffici di corrispondenza presso tutte le sezioni del MIR - Redazione di Trieste in Piazza S. Caterina, 1 presso ufficio stampa del CLN dell'Istria - Redaz. di Milano via Rugabella o presso il Comitato dell'Associazione V G D

Abbonamenti: sosten. minimo L. 3.000, annuo L. 1.320, semestrale L. 690, trimestrale L. 360. - Estero il doppio - Versam. nel c.c. post. nr. 24-20445 intestato a L'Arena di Pola - Gorizia - Sped. in abbon. post. - gr. II

SERVITORI DISPREZZATI

Alla fine della prima decade del mese si è riunito a Rovigno l'Istria il Comitato Esecutivo della Unione degli italiani in Jugoslavia. Essendo il presidente Massarotto impedito d'intervenire si è per indagine incaricato di rappresentare l'istria il vice presidente Andrea Benussi, altra buona lana fra i servitori sciochi che hanno rinnegato la loro origine italiana e traditi tutti gli ideali di libertà e di democrazia, per ridursi unicamente per sporco calcolo opportunistico, a tirare il boia balcanico e del carnefice della Venezia Giulia. Non staremo a riportare tutte le fiabe spacciate da Benussi nella sua relazione, per dar da intendere che la minoranza italiana in Jugoslavia assolve un qualche ruolo in senso nazionale e politico anche in misura minima autonoma e indipendente rispetto all'oppressivo regime liberale, esercitato da Tito, come invece può fare la minoranza slava in Italia. Ci limiteremo perciò a riferire su alcuni accenti fatti nel corso della riunione, primo fra i quali quello secondo il quale il ruolo «specifico» dell'Unione degli italiani sarebbe quello di fare «da ponte di avvicinamento fra i popoli della Jugoslavia socialista e dell'Italia». Questa storiella del ponte è ormai vecchia per averla sentita ripetere quantomeno dal 1945 in poi, e non solo da parte italiana; quando cioè Togliatti dava man forte a Tito per facilitare nel miglior modo possibile la conquista dell'intera Venezia Giulia. Fin d'allora noi italiani della Venezia Giulia dovevamo stenderci e distenderci ai piedi del brigante titino, per formare un bel ponte di schiavi e meglio ancora di cadaveri, sul quale Tito avrebbe dovuto passare trionfalmente per fermarsi prima al Tagliamento e poi più modestamente fino all'Isonzo, da dove avrebbe steso la mano amichevole verso il popolo italiano, alla famosa insegna «dell'altri non vogliamo». Oggi, a distanza di tanti anni così carichi di tragiche esperienze per gli italiani della Venezia Giulia nella quasi totalità esuli dalle proprie terre, i quattro rinnegati che manovrano la famosa Unione per conto e al servizio di Tito, seguitano a parlare di quel tal ponte, dimenticando che essi, per il loro passato e per le loro colpe di rinnegati e di traditori, sono i meno qualificati a farlo. Del resto a dimostrare la doppiezza e la malafede degli screditati e odiati dirigenti dell'Unione degli italiani in Jugoslavia, basterà ricordare che nel proporre la possibilità di scambi fruttuosi con organizzazioni ed istituzioni artistico-culturali della Repubblica italiana, non hanno trovato di meglio che riferirsi a chi? All'altrettanto famosa corrente socialista dei Cucchi e Magnani, postati al servizio e alle dipendenze del titismo come i recenti fatti di Trieste lo dimostrano. Vien quindi da domandare quali frutti e quali vantaggi potrebbe aspettare la minoranza italiana in Jugoslavia, ai fini della conservazione del suo spirito e della sua coscienza nazionale, da rapporti e scambi con orga-

Confermato da Palazzo Chigi il naufragio della "reciprocità"

NELLA RISPOSTA AD UNA INTERPELLANZA, È STATA ANCORA UNA VOLTA COPERTA SOTTO PIETOSI VELI L'APPLICAZIONE UNILATERALE DEL MEMORANDUM DI LONDRA A DANNO DEGLI INTERESSI ITALIANI

All'on. Colognati, che si era rivolto al Presidente del Consiglio e al Ministro degli Esteri per sapere se, tenuti presenti i principi di reciprocità a cui si è ispirato il «Memorandum d'intesa», e le gravi condizioni vessatorie e inumane a cui sono tuttora sottoposti gli italiani dell'Istria, ritengono di non dare attuazione ai vari provvedimenti in favore della Jugoslavia, fra cui lo annunciato finanziamento della sede culturale slava a Trieste fino a che non si avrà l'assoluta certezza della reale reciprocità per cui alla popolazione italiana dell'Istria — e specialmente alle Società culturali italiane (Enal, Università Popolare, «Dante Alighieri», Lega Nazionale, ecc.) che già hanno fatto innumerevoli richieste, siano assicurati i fondamentali diritti culturali, nazionali e civili, il Ministero degli Esteri, a firma del Sottosegretario Folchi, ha risposto:

«Il Governo ha già avuto occasione nei giorni scorsi, in risposte ad altra sua interrogazione, di far presente quanto si sta già facendo e di si propone di fare per migliorare la situazione dei profughi della Zona B, i quali si trovano attualmente a Trieste. «Per quanto riguarda la somma recentemente erogata per la costruzione di una sede culturale per la comunità slovena di Trieste, vorrei far rilevare all'on. interrogante che non si tratta se non dell'assolvimento di un impegno assunto sino dal 5 ottobre 1954 e portato sino ad allora a conoscenza del Parlamento. Mi sembra, quindi, che non si possa dire, in questo caso, che il Governo si sia «così sollecitamente affrettato». Comunque, tengo ad assicurare lo on. interrogante che il Governo intende fermamente, nel rispetto dei propri impegni di esigere anche l'assolvimento degli impegni degli altri: ed è in questo spirito che esso insiste presso il Go-

verno di Belgrado per la ripresa dell'attività culturale italiana in Zona B. «... Il contenuto della risposta fornita dal nostro Ministero degli Esteri non è certamente tale da poter soddisfare e men che meno tranquillizzare chiunque abbia conoscenza delle disastrose conseguenze di tutti in genere gli impegni assunti dal nostro governo con la Jugoslavia, a data dal 5 ottobre 1954. Appunto per il fatto che mentre le nostre autorità hanno ceduto a tutte le pretese da parte titina, dall'altra parte si sono inchiodati alle famose reciprocità di trattamento verso la nostra minoranza. Con la scusa che sotto Tito sono vigenti leggi e ordinamenti totalitari e liberticidi comuni per tutti i malcapitati popoli jugoslavi, hanno negato e negano qualsiasi diritto umano, politico e civile pur agli italiani della zona B. A questo proposito sarebbe da osservare che quel territorio italiano non è ancora giuridicamente annesso alla Jugoslavia, in quanto gli accordi di Londra relativi alla sistemazione del problema del Territorio Libero di Trieste parlano di «provvisoriamente». Di conseguenza questa non definitività dello «status» della Zona B dovrebbe dare al nostro governo la forza e il diritto di esigere che quell'Amministrazione jugoslava consenta ai nostri connazionali di fruire degli stessi vantaggi di cui beneficia il gruppo etnico slavo nella zona di Trieste. Benché anche questa richiesta sarebbe oggi del tutto superflua, dal momento che Tito si è sbarazzato degli italiani di quel territorio, costringendoli a ripartire in Italia e i pochi che vi rimangono non costituiscono fra poco un problema etnico. In quanto poi alle «assicurazioni» date da Palazzo Chigi che è intenzione del nostro governo di esigere fermamente (sic) a Belgrado l'assolvimento degli

Clima più sereno nelle elezioni a Trieste

LE FORMAZIONI CHE SONO IN LIZZA E LE PROSPETTIVE FINALI

Le prossime elezioni amministrative a Trieste si svolgeranno, per la prima volta dal 1949, in un clima politico più sereno anche se non del tutto sgombrato di preoccupazioni ed emozioni. La normalizzazione territoriale e l'inserimento del circondario triestino nello Stato italiano raggiunto a prezzo di ulteriori gravi mutilazioni del suo ristretto spazio geografico e del passaggio definitivo della zona B alla Jugoslavia, hanno modificato sensibilmente l'atmosfera delle precedenti elezioni che risentivano dell'instabilità politica locale e delle alternative Italia, Jugoslavia o Territorio Libero presenti nella coscienza della maggioranza degli elettori. Nelle amministrative attuali questo «complesso» politico e psicologico non avrà più ragione di manifestarsi, potrà avere il suo peso negli orientamenti del corpo elettorale, l'impressione suscitata dalla soluzione diplomatica della questione triestina e gli strascichi che essa ha determinato sul terreno politico, economico e sociale (esodo dalla zona B, accordi italo-slavi e loro riflessi sull'economia locale, i problemi del Memorandum ecc. ecc.).

Perdendo una parte della loro spiccata caratterizzazione politica nazionale le elezioni triestine potranno scendere d'importanza per alcuni settori d'opinione già pronuciatosi per l'Italia o per una formula separatista e pertanto essere «disertate» da una percentuale maggiore di elettori rispetto al passato. In particolare l'astensionismo stavolta potrebbe assumere proporzioni discrete ed un parziale significato politico: agli italiani «pigri» e tranquilli riporti della giunta e previsti riporti della giunta vigente a tutela dell'onore e del buon nome dei magistrati italiani. In più di un caso abbiamo letto che in Italia sono stati denunciati giornalisti e persone rivestite di incarichi pubblici, per avere scritto o pronunciato parole e giudizi lesivi per la dignità e l'autorità sovrana della magistratura italiana, e forse in taluni dei casi gli incriminati non erano incorsi in offese della gravità di quelle apparse ora sul Primorsk Dnevnik.

GLI SLAVI LASCIATI PADRONI IN ADRIATICO Disastrose conseguenze dell'accordo sulla pesca

Le conseguenze dello indegno e disastroso accordo per la pesca nello Adriatico non si sono fatte aspettare. Tra i pescatori da Trieste a Grado, si sono verificate manifestazioni di sdegno e di indignazione e questo stato d'animo è stato travasato in violente proteste fatte arrivare a Roma a mezzo di mozioni e di delegazioni partite alla volta della capitale per chiedere la denuncia dell'accordo e per invitare il Parlamento a respingerne l'approvazione. Si gravi e più desolanti ancora le notizie su quanto si sta verificando fra i pescatori delle coste pugliesi, marchigiane e romagnole, dove si è diffusa la convinzione che ormai è impossibile più avventurarsi nell'Adriatico ad esercitare la pesca, visto che la pirateria titina ha ottenuto campo libero per le sue scorriere senza limiti e senza ostacoli di sorta. Ciò in quan-

to il governo italiano ha proibito l'adozione in questo nostro mare di misure protettive da effettuarsi con la dislocazione di mezzi armati della nostra marina da guerra. Non deve pertanto apparire strano se i predetti pescatori stanno orientandosi verso il proposito di disertare l'Adriatico per rivolgersi ad altri mari, assai più lontani, ma dove non hanno da temere denunce dei corsari titini. Da questi fatti è facile capire la spaventosa gravità delle conseguenze politiche, economiche e nazionali provocate dall'inverosimile «accordo combinato a Belgrado dai nostri negozianti maldestri e incapaci, guidati ovviamente dalle direttive di quella politica rinunciataria e priva di sensibilità perseguita da Palazzo Chigi all'insensatezza della «distensione». Forse oggi, soltanto, l'Italia e gli italiani cominciano a rendersi conto di ciò

ROSSO . NERO IL MISIRIZZI

Conoscete il misirizzi? E' quell'omino panciuto che inutilmente si cerca di rovesciare e per quanto si faccia egli ritorna inevitabilmente in piedi, e ride. Avviene questo anche per alcuni uomini. Tutto intorno a loro va per aria massa enorme precipitano tremella terra e loro sono lì, sempre in piedi e ridono. Guardate Tito. Stalin il potentissimo (l'ex dio) gli scaglia fulmini che avrebbero incendiato popoli interi, e lui cosa fa? Cerca aiuto dai potenti dell'ovest e resta in piedi. E non solo resta in piedi, ma riesce a dar da bere ai gonzi che egli - da solo - sarebbe riuscito a scrozzare i russi dalle spalle dei Polacchi Ungheri, Rumeni, Bulgari e così via. E l'America gli dondoli a non finire, e vivete e soldati... mentre sarebbe bastato tener duro solo qualche mese per far cadere il satrapo per opera degli stessi suoi sudditi affamati.

Insomma: o che spira da destra o che tuoni da sinistra egli su sù bello e dritto e ride. Qualcuno di loro dirà: invidia? Ma no, chi anche i misirizzi hanno una fine, non invidia ma di spiaccere. E non per le sue glorie, ma bensì per la dabbenaggine degli altri. E fra quegli altri ci siamo purtroppo anche noi. Cov.

Conferenza a Venezia

Sabato 14 aprile nella Sala Maggiore del Circolo Marco Polo a Venezia, g.c., per iniziativa dell'Ass. Venezia Giulia e Dalmazia, Comitato Provinciale di Venezia, davanti ad un folto pubblico, tra cui notiamo numerose personalità, il Vice Prefetto dott. Sganza in rappresentanza del Prefetto, il prof. Gorlato in rappresentanza dell'Ispezione professor Sartori, gli on. Ossinaek e Sen. Dudan, il comm. dott. Tissi, i Presidi di Cella e prof. Quarantotti, il Cav. Duca, Preside del locale Comitato Giuliano, il poeta Gino Cucchetti, presentato con calorose parole di saluto dall'avvocato Ruggiero Gherbaz, ha svolto l'attuale tema sulla «Venezianità della Dalmazia» attraverso due millenni di storia. L'oratore ha esortato col rivolgersi all'on. Ossinaek presente in sala per ricordare la sua tenace, costante opera a favore delle terre Adriatiche. L'on. Ossinaek ha ringraziato l'oratore

IL SOLITO "PRIMORSKI," Oltraggiose accuse ai Magistrati italiani

Dunque siamo arrivati al punto in cui la stampa slovena titista in Italia ha perso riguardo e rispetto per la nostra magistratura, verso la quale si permette di rivolgere giudizi estremamente oltraggiosi per la sua alta funzione e per il suo buon nome. Quanto infatti abbiamo dovuto leggere sul «Vorgano titista di Trieste Primorsk Dnevnik del 17 aprile, sotto il titolo: «Procedimenti che minacciano la legalità e la Democrazia Don Caloni e Morantino» riveste gli estremi di grave offesa e di vilipendio della magistratura italiana e resta perciò da chiedersi se nella politica di «distensione» è prevista pure, fra le tante altre notevoli concessioni fatte ai comunisti titini di qua e di là del confine, anche quella che concede il diritto alla stampa rispettiva, di denigrare i nostri magistrati nell'assolvimento del loro alto ufficio. Infatti nell'articolo dell'«organo titista di Trieste», è possibile leggere giudizi oltraggiosi, quali in nessun altro giornale sarebbe possibile formula-

re senza che gli autori venissero incriminati. In sostanza è fatto il libello oltraggioso che la magistratura italiana avrebbe dovuto infliggere una pena assai maggiore.

Stimoli accuse rivolte alla Magistratura non hanno bisogno di ulteriori commenti per farne rilevare il carattere oltraggioso, perciò resta da domandarsi se l'accoglienza titista possa veramente spingere impunemente fino a tal punto il disprezzo verso il più alto Istituto autonomo e indipendente dello Stato italiano, senza alcun pericolo d'incorrere nei giusti e previsti riporti della giunta vigente a tutela dell'onore e del buon nome dei magistrati italiani. In più di un caso abbiamo letto che in Italia sono stati denunciati giornalisti e persone rivestite di incarichi pubblici, per avere scritto o pronunciato parole e giudizi lesivi per la dignità e l'autorità sovrana della magistratura italiana, e forse in taluni dei casi gli incriminati non erano incorsi in offese della gravità di quelle apparse ora sul Primorsk Dnevnik.

VITA E PROBLEMI DEGLI ESULI

Pellegrinaggio a Venezia degli esuli capodistriani

Esaudito il voto di Semedella alla Chiesa della Salute nella città di S. Marco

Domenica 15 aprile, con partenza da Trieste si è diretto alla volta di Venezia un imponente pellegrinaggio. È stato organizzato dal Circolo ACLI Capodistria ed era composto da oltre 400 persone, che, con otto grandi pullman, ha voluto far rivivere e continuare l'antica tradizione, esaudire il pluriscenario voto che vuole alla domenica dopo la ottava di Pasqua i capodistriani ai piedi della Madonna della Salute.

Al fine della messa, sulla maestosa scalinata, sono state prese numerose fotografie ricordo e nel mezzo del gruppo figurava l'azzurro vessillo della città con nel mezzo il sole splendente, che durante lo ufficio divino figurava con il suo alliere in cornu evangelii.

Il gruppo alla Salute risultò molto più numeroso dell'arrivo in quanto si erano aggiunti anche altri capodistriani giunti da Bolzano, da Mantova, da Treviso, da Padova, oltre ai numerosi che abitano a Venezia, e le strette di mano si succedevano agli abbracci, le parole di saluto a quelle di ricordo dei tempi lontani, passati nelle terre nate. Molti avevano gli occhi lucidi, spesso le lagrime erano trattenute a forza: la commozione era palese a tutti, molti baciarono la croce del vessillo della città lontana e soffocata da un occupatore brutale e barbaro.

Ladri e coltellate nella Capodistria d'oggi

Più volte erano giunte a Trieste dalla zona del capodistriano delle voci delle quali si apprendeva che molto spesso si verificavano delle terribili zuffe, che normalmente terminavano a coltellate. Queste cose avvengono in località di S. Canziano, nei pressi del cimitero, dove in baracconi trovano alloggio alcuni gruppi di serbi, croati, bosniaci, importati in questi ultimi periodi ed occupati nelle varie fabbriche che sorgono alla periferia di Capodistria, sulla falsa riga del porto industriale di Zaule.

gibile Pullino. Nel frattempo un'altra delegazione era a «Ca' Loredan», nell'atrio della gita nell'agosto 1954, vennero posti, a cura del Comune di Venezia, il masso carsico che a Pola, sopra la fossa, racchiuse le spoglie dell'Eroe e la colonna, tratta dalle rovine romane di Pola, che figurava nella piazzaforte, dove venne eretta la forca, sulla quale si consumò il sacrificio estremo, dove cessò di esistere l'uomo Sauro e si creò l'Eroe Sauro.

Venezia è troppo vicina a tutti gli istriani, che in essa trovano degli angoli cari e familiari, i campielli, le calli tanto somiglianti a quelle di Pirano e Capodistria; i suoi magnifici palazzi sono costruiti con la pietra portata dall'Istria ed il dialetto istriano è il dialetto veneto; gli istriani, i giuliani godono nel girare per Venezia, tutto osservando, ammirandone le infinite bellezze ed il tempo passa sempre troppo veloce nella perla dell'Adriatico. Ed anche questa volta la numerosa comitiva godette nel girarla, nel visitare i vari edifici e monumenti e

Ricciotti Giollo

LACRIME D'ESILIO

Rodolfo Taraban

Il giorno 2 aprile a Montefalcone è deceduto dopo breve malattia lontano da Pola, sua città natale che tanto amava l'esule Rodolfo Taraban di anni 71 lasciandolo nel dolore la sorella Stefania ved. Belci, i nipoti e parenti tutti. Nel lontano 1899 venne assunto alle dipendenze dell'Arsenale di Pola in qualità di meccanico-tornitore; prestò servizio ininterrottamente per ben 52 anni, sempre esemplare nell'adempimento dei suoi doveri, circondato della stima dei superiori. Rimase in servizio fino al Febbraio 1947 epoca in cui, assieme a migliaia di concittadini abbandonò Pola, avendo l'iniquo trattato di pace decretata la cessione dell'Istria alla Jugoslavia.

Raggiunta l'Italia, si stabilì temporaneamente nella Città di San Marco ove venne riassunto alla base navale di quella città, e rimase in servizio ancora per un biennio; alla fine del 1949 venne collocato a riposo per raggiunti limiti di età e successivamente si stabilì a Montefalcone per vivere vicino agli amici ed ai parenti.

Fece parte per anni della banda cittadina, costituita nel 1904, suonando il clarino; partecipò a tutte le manifestazioni d'italianità organizzate dalla Lega Nazionale.

Nel novembre 1918 per l'annessione di Pola all'Italia partecipò al Concerto sostenuto dalla banda cittadina in collaborazione col Coro Ciscutti diretto dal Maestro Iustolmi.

Eva Sterpin

Dopo breve malattia è morta a Gorizia Eva Sterpin che i Pisinesi tutti ricordano e conoscono perché sorella delle benemerite insegnanti Lucia Sidonia e Vittoria che hanno educato generazioni di studenti durante parecchi lustri nelle scuole elementari di Pisino.

L'espansione di Signorina Eva come la compianta sorella Lucia era fiera dei propri sentimenti di attaccamento alla Patria e non ha lasciato occasione di manifestarli apertamente e senza tema di nessuno anche in tempi difficili. Gli esuli pisinesi di Gorizia hanno partecipato al dolore delle sorelle Sterpin e Vittoria accompagnando la cara estinta all'ultima dimora.

PERCHÉ L'ARENA VIVA

Manzutto Lucia, Trieste	L. 1000
Depiccolan Emanuel, Torino	180
Covacich Antoni, Torino	110
Cranich Rinaldo, Trieste	180
Maellin Marco, Trieste	140
Arcangeli Arrigo, Udine	180
Vesovi Antoni, Varese	680
Fabretto Pompilio, Roma	680
Attilio «Bagnio» Papa, Trieste	1360
Favretto Mario, Nizza Monferrato	310
Maccarone Carmine, Roccamonfina	140
Melusa Maurilio, Rovereto	140
N. N.	200
Biasol Biagio, Rovereto	200
Senica Maria, Campolongo	180
Comitato V. G. e D., Ravenna	1000
Serbo Oscar, Grado	180
N.N.	680

ELARGIZIONI

Le sorelle Sterpin Sidonia e Vittoria hanno fatto pervenire al nostro Giornale la somma di L. 5000: per onorare la memoria della sorella Eva che le ha lasciate in questi giorni per raggiungere le sorelle Lucia, Marietta e Luigia.

Progetto-legge per l'assunzione degli esuli presso enti pubblici

L'iniziativa dell'on. Colitto prevede l'obbligo di riservare quote percentuali ai giuliano-dalmati nel caso di concorsi

Il Presidente del gruppo parlamentare liberale, on. Francesco Colitto, ha presentato alla Camera dei Deputati l'annunciato progetto - legge sulla sistemazione al lavoro dei profughi giuliano - dalmati preparato dall'Ufficio Parlamentare del P. L. I. recentemente istituito a Trieste.

L'on. Colitto ha accompagnato la presentazione del progetto-legge col seguente discorso: «La penosa situazione in cui si dibattono i cittadini italiani disoccupati, profughi dalla Dalmazia e dalla Venezia Giulia, mi induce a presentare questo progetto di Legge che ha lo scopo di agevolare la loro sistemazione. Si tratta di mettere una parte degli istriani e dei dalmati, la parte più indigente, in condizioni di guadagnarsi la vita col lavoro, sollevandoli dalle più urgenti necessità in cui si dibattono.

In relazione alle domande pervenute, verrà compilato un ruolo nel quale appariranno, distinti per sesso, categoria, professione, settore di produzione, specializzazione, residenza i profughi disoccupati. Copie di tale ruolo saranno inviate entro due mesi dall'entrata in vigore della presente legge, al Ministero del Lavoro ed a tutti gli Enti Provinciali del Lavoro della Repubblica.

Il progetto - legge prevede quindi la procedura da seguire per l'assegnazione dei posti e stabilisce che i provvedimenti di assunzione del personale presso le amministrazioni dello Stato, Enti Pubblici ed Istituti già citati non conformi alle disposizioni della legge possono essere impugnati di annullamento tanto in via amministrativa quanto in via giurisdizionale su istanza dei singoli profughi iscritti come disoccupati nei ruoli.

Questi i punti essenziali del progetto-legge e circa il ruolo dei profughi disoccupati questo ci risulta già da tempo compilato dall'Opera per l'Assistenza dei Profughi giuliani e dalmati che ha effettuato un minuzioso e razionale censimento dei profughi. Pertanto ad evitare procedure troppo macchinose e che possono creare il pericolo di far naufragare l'intento meritorio della legge nei meandri di altre sovrastrutture burocratiche, riteniamo che il Ministero del Lavoro potrà senz'altro avvalersi del censimento dell'Opera per l'Assistenza ai Profughi giuliano-dalmati dando più pratica e razionale attuazione alla legge che ci auguriamo possa essere rapidamente approvata, snellita nel senso di tenere appunto conto della documentazione raccolta dall'Opera per l'Assistenza ai profughi giuliano-dalmati.

Il leone veneto di Pola

Nel n. 438 dell'Arena del 18 aprile, il signor G. M. ha offerto ai nostri lettori una bella fotografia del Leone veneto, predata dai Genovesi nel secondo sacco di Pola del 1380 (nel precedente avevano strappato le porte di bronzo della Cattedrale) e collocato quale preda di guerra sulla loro chiesa di S. Marco al Mol. L'epigrafe soprastante è riuscita di difficile interpretazione al Signor G. M., ma possiamo riassumerlo: già Giuseppe Carpin, nell'edizione postuma (1905) dell'Istria Nobilitissima, vol. I, pag. 27, l'ha pubblicata, nei seguenti termini:

All'ombra dell'Arena

Dieci anni fa

Con un senso di accorata nostalgia abbiamo sfogliato la vecchia raccolta dell'Arena. Dalle pagine ingiallite dal tempo sono balzate fuori notizie ed avvenimenti che le vicissitudini di questi ultimi anni hanno relegato in una particolare zona della nostra memoria.

Ma sono bastate poche righe di lettura perché fatti ed avvenimenti ritornassero vivi e nitidi come fossero accaduti ieri.

Ma sono bastate poche righe di lettura perché fatti ed avvenimenti ritornassero vivi e nitidi come fossero accaduti ieri.

Sterpin Eva

esule da Pisino d'Istria. Ne danno il triste annuncio le sorelle Sidonia e Vittoria. I funerali hanno avuto luogo a Gorizia con la partecipazione degli esuli di Pisino che hanno voluto accompagnare al Campo Santo una concittadina che ha dimostrato sempre fierezza, e amore per la cara città così dolorosamente abbandonata.

NOZZE

Il giorno 11 aprile nella Chiesa della B. V. delle Grazie di Trieste, Anna Maria Bellussi, figlia del leone albionese Bepi Bellussi, ha dato la mano di sposi al sig. Selvo Roberto. Agli sposi ed ai loro familiari, la Società Operaia di Mutuo Soccorso di Albona a nome di tutti gli Albonesi, invia vivissimi auguri di felicità.

STERPIN EVA

esule da Pisino d'Istria. Ne danno il triste annuncio le sorelle Sidonia e Vittoria. I funerali hanno avuto luogo a Gorizia con la partecipazione degli esuli di Pisino che hanno voluto accompagnare al Campo Santo una concittadina che ha dimostrato sempre fierezza, e amore per la cara città così dolorosamente abbandonata.

L'equivoco L'approdo di Stuparich dopo il viaggio ideale

Matteo Campitelli

GENTE ISTRIANA

VI. Franco era entusiasta del mondo e della vita e aveva provato perfino a rivolgere la parola alla inglese, che, gli pareva, avesse capito qualcosa; si vede anche la lingua inglese, tutto sommato, non era difficile per le persone intelligenti. Anzi il signor corpulento gli promise di insegnargli l'inglese in tre settimane, appena fossero giunti a Milano. E così quel viaggio riusciva felice al più felice della terra, Franco Zapuntello. Anche il turco si era interessato di Franco, il quale però non aveva capito cosa volesse dire, si vede che il francese era più difficile dell'inglese, e questo ammise anche l'uomo corpulento, che cercò di fare da interprete tra il turco e Franco, ma con scarso risultato ma forse per colpa di Franco non troppo pratico di quella lingua.

L'uomo col bonetto guardava addosso Franco, e anche la signora o signorina distinta lo guardava, lo guardavano tutti e due, e l'uomo col bonetto era molto serio, mentre la signora o signorina sorrideva. Chissà cosa diavolo significava tutto ciò, Franco stava arrossendo senza motivo, ma l'uomo corpulento lo distraeva, gli parlava di Milane.

Come Dio volle la carovana arrivò a Milano, tra un frastornio di sonagli e pennacchini di fumo; la locomotiva sferragliava e fischia sonoramente richiamando echi sotto la tettoia della stazione. Franco si affacciò, immemore delle raccomandazioni del signor Zane Sfricuglin, e gli si impressero negli occhi uno spettacolo indimenticabile: uomini che correvano urlando, facchini (anche loro col bonetto) che si sbračiavano, gente che andava e veniva, carri e carretti a mano carichi di valigie e di bauli, roba mai vista. E, senza accorgersene, Franco si trovò sul marciapiede della stazione, con la valigia ben serrata in mano, e l'uomo corpulento non lo abbandonava, ma continuava a istruirlo sulle bellezze della stazione centrale. Presero una carrozzella, anzi un brum come lo chiamano l'uomo corpulento, e andarono come frecce fino all'Albergo Agnello, sito all'angolo della Via omnia con il Corso Vittorio Emanuele. All'entrata nell'albergo, Franco credette di sognare: quello non era un albergo, era un castello incantato: stucchi dorati da tutte le parti, plafoni dipinti con grazia e leggiadria, portieri gallonati che si inchinavano signorilmente, e scaloni con tappeti spettacolosi. Il tutto illuminato dalla luce elettrica che splendeva in globi di cristallo mai visti. Presero due camere vicine, e l'uomo corpulento disse di chiamarsi Poldo Colombo; indi Poldo condusse Franco a visitare Milano notturna e a cenare. Di quella sera Franco conservò un ricordo fantasmagorico: rammentava solo lumi, gioiastre di luce, gonne al vento, pizzi e merletti, la platea del Trianon, le cotolette alla milanese del Casanova, e la Galleria, soprattutto la mirabolante Galleria Vittorio Emanuele, tutta illuminata come per la Fiera di San Simon, e gente che andava e veniva come se invece di essere per la strada fosse in un salone. Ah come era bello viaggiare e conoscere il mondo. A questo punto Franco si ricordò di essere venuto a Milano, solo per un breve transito, la sua meta era un'altra, e non vicina. E accennò vagamente a Poldo, che il suo viaggio doveva proseguire. Ma Poldo, nel sentire che Franco doveva andare al Sacro Monte, si offerse subito di accompagnarlo, in quanto la strada era breve e lui doveva andare in quei pressi proprio allora.

Morale: l'indomani, sveglia per tempo, breve visita alla Banca per incassare le lettere di credito e partenza, con la Ferrovia Nord per Varese.

Giunti a Varese, i due argonauti si imbarcarono sulla diligenza trascinata da quattro cavalli che passin passino, li portò fino all'Albergo Riposo sito quasi alla prima cappella del Sacro Monte.

Poldo gli spiegava che di lì a pochi chilometri era la Svizzera e Franco era commosso. E da lì Franco non si mosse più nell'attesa che arrivasse la Contessina Miliza, la quale si voleva andare al Sacro Monte doveva passare di lì, perché l'Albergo Riposo è posto proprio pochi metri prima dell'arco che introduce alla strada delle cappelle, per dove un carro trainato da buoi trasportava quei pellegrini che non avessero desiderio di fare a piedi la salita della quattordici cappelle fino al Santuario. Poldo rimase con Franco ed entrambi se la spassarono un mondo, con i decrepiti frequentatori del Riposo. Tra di essi vi era perfino un Consigliere di Stato con gli occhiali d'oro (proprio come nei racconti di Cechov), e un commerciante a riposo di 85 anni e sordo. Un altro vecchio (di 78 anni) era lì con la dama di compagnia X, e altre persone di quell'età circa se la spassavano. Qui Franco e Poldo vissero beatamente qualche giorno, e per la verità, ogni giorno Franco inviava un dispaccio al Conte Otmaro, significandogli che la Contessina non era ancora arrivata. Quale fu lo stupore di Franco quando, una mattina gli venne recapitato un telegramma e, aperto, lesse queste incredibili parole: «Asino stop, contessina recatasi Sacro Monte Varallo, provincia VerCELLI ed non Sacro Monte di Varese provincia Como stop Non avete letto mie istruzioni contenute plico stop faremo conti vostro immediatamente venuta stop. Otmaro Croniolato fu Doimo de Conti di Spizza».

In vano Poldo si sforzò di fare capire a Franco che l'equivoco era possibile e che anche altri casi si erano verificati, in quanto i due Sacri Monti sono altrettanto considerati ed estimati. Franco non voleva sentire ragione, era rovinato e chissà la cittadinanza cosa avrebbe detto! E infatti... Caladrono

Olivetta e Giovanni Rocco

NOZZE D'ORO

Domenica 22 aprile, anticipando di un giorno lo annuale della festosa ricorrenza, i coniugi Rocco Giovanni fu Francesco, d'anni 74 e Olivetta Menegoni fu Agostina, d'anni 69, hanno celebrato a Gorizia, e più precisamente nelle esca Casermanente di via Montebasso, le loro nozze d'oro. E' stata una cerimonia semplice e commovente insieme, che ha avuto il suo patetico

Tutta una esistenza di lavoro onesto e infaticabile, tutto un mondo di sogni felici sono riapparsi, alla mente dei due vecchi nel ritrovarsi, dopo 50 anni di vita coniugale, dinanzi a un altare diverso da quello della loro cara e pittorosa Orsera, e insieme solo nel valore e nella forza dei simboli comuni della fede in Dio, nella quale anche i due co-



tico compimento nella chiesetta di quella numerosa comunità di profughi, dove i due cari vecchietti si sono accostati all'altare, per farsi benedire un'altra volta la loro felice unione, come cinquant'anni prima avevano fatto nella loro bella chiesa della natia Orsera d'Istria quando sposò novelli, avevano consacrato dinanzi a Dio il loro matrimonio, avvenuto esattamente il 23 aprile del 1906. Composti erano ora come allora i due simpatici vecchietti, ma di una commozione diversa oggi che nel loro cuore pesava la nostalgia della loro casa lontana, del loro mare, dei loro campi ricchi di vigne, di ulivi e di mandorli ai quali correva i loro pensieri accorati.

niugi Rocco hanno trovato conforto e sollievo ai loro rimpianti per la indimenticabile terra natia. E conforto è stato altresì per essi l'amore dei tre figli Francesco, Fanny e Nora con le rispettive famiglie, che insieme ai fratelli, sorelle e nipoti hanno formato intorno ai due festeggiati un'ampia corona di affetti caldi e commoventi. Anche noi vogliamo quindi unirci alle feste rese ai nostri due simpatici conterranei nella ricorrenza delle loro nozze d'oro a fare gli auguri più fervidi perché la provvidenza riserbi ad essi la gioia che più intensamente desiderano, quella di ritornare nella loro bella Orsera un'altra volta libera e redenta.

II. Per rendere più chiaro quanto veniamo dicendo, ricorderemo che nella prima serie delle conversazioni la zattera, incominciando la sua «navigazione costiera» e toccando «i golfi, le insenature e i porti» più vicini, arriva dapprima in prossimità del «porto della pace» (che è stranamente difeso da cannoni); raggiunge quindi il «bosco dei poeti» (e lo Stuparich ne trae il pretesto per esaltare l'immortalità della vera e grande poesia); evita gli «scogli dell'artificio», ove la pseudoarte chiassosa e prepotente fa squallire le trombe della pubblicità (mentre nel bosco dei poeti c'è soltanto un reverenziale silenzio e una serenità limpida e raccolta), e la terra degli alchimisti, che credono di scoprire tra le loro storte ed i loro fumosi alambicchi la ricetta dell'«arte nuova»; e si ferma per un po' nel promontorio di «Cinelandia», nel mondo fittizio del sogno a occhi aperti e dei «fantasmi in movimento» (e si accenna alla possibilità per il film di essere opera d'arte). Il piccolo naviglio si dirige verso la sedicente «terra della giustizia», troppo abbandonata perché per approdarvi occorre sottoscrivere alla cieca il programma dei suoi abitanti, rinunciando così a quella ragione che è, con la libertà, il centro stesso della vita; verso la terra degli «uomini felici», la cui felicità consiste tutta in un'infelicità attesa; e verso le «terre dei realizzatori», in cui è simboleggiato il progresso tecnico, meccanico portato alle sue estreme conseguenze e divenuto strumento di distruzione e di rovina, anziché di progresso e di pace per gli uomini. Evitati gli scogli degli «esagitati», ossia degli attivisti inconsulti, e degli «inerti», con l'avvertimento che la vera virtù sta ancora una volta «nel mezzo», in un sano equilibrio

del sentimento e della ragione, la navigazione si conclude con un «viaggio rotondo», che permette di contemplare la serena volta celeste e l'armonia del moto eterno delle stelle. Bastino questi brevi accenni per dare un'idea di quale sia il carattere del primo gruppo di conversazioni. Le quali consistono in un tentativo d'indagare quello che forse mai riusciremo a scoprire: il mistero della realtà? e si risolvono in una specie d'immaginoso excursus nel mondo attuale, proiettato in forme mitiche o in raffigurazioni facilmente allusive. Si è detto che il linguaggio dello scrittore asseconda validamente tale suo intento: si legga, ad esempio, questo passo sulla «torre dei realizzatori», in cui l'«esigenza scioltamente conversativa di delineare un quadro sinistro e impressionante».

«Guardate la torre dei realizzatori! Che aspetto pauroso! Sembra uno scafandro gigantesco, un colossale spaventapasseri meccanico. E guardate che atmosfera ha intorno! Nuvole giallastre di zolfo, lividi banchi di nebbie. E il rumore che esce! Mille pistoni rabbiosi con sibili e ululati. Sfido io a non lasciarsi impressionare. Dicono che là dentro stanno montando una macchina per la produzione dell'«homunculus», e che non occorrerà più l'amore per popolare la terra, ma basterà un giro di manovella.»

Questa descrizione, con i suoi peculiari caratteri di linguaggio e di stile, può farci intendere, più vastamente, la scrittura ed il tono della prima serie di conversazioni.

Le conversazioni del '50 hanno un carattere diverso (pur se rimane immutata la loro finalità), poiché in esse, mentre viene meno, o affiora solo di quando in quando, la finzione letteraria dell'ideale viaggio sulla zattera, ed appare meno evidente lo unitario spunto narrativo della navigazione, si possono notare una maggiore aderenza a determinate e specifiche «occasioni» ed il desiderio di affrontare dei problemi filosofici, politici, morali e intellettuali non tanto in forma simbolico-fantastica (e col sussidio di qualche apologo, di qualche paradigmatico episodio), si piuttosto con l'arma della dialettica e la forza stringente del ragionamento. Così, nella seconda parte del libro acquista un suo alto rilievo il problema della rieducazione dei giovani; e mentre viene decisamente combattuta la filosofia negativistica e distruttiva dell'esistenzialismo, si proclama la necessità per l'uomo di aver fede in se stesso, di credere nella ragione, nella logica, nell'esistenza della verità. Inoltre, di contro al linguaggio «oscuro, allusivo, ermetico», di cui oggi molti si compiacciono (quel linguaggio che è uno «specchio... deformante», e non «veritiero», dello spirito) è posta l'esigenza della chiarezza, ed è esaltato con commossa parola il filosofo per eccellenza della chiarezza: Benedetto Croce. Si afferma quindi la necessità di conoscere se stessi, di vedere lucidamente nella propria anima, di sentire che ogni uomo, anche il più umile, ha una sua funzione nella storia dell'umanità e contribuisce a determinarne l'equilibrio cosmico. Il mondo non si «raddrizza» dall'esterno, con l'opera demiurgica, ma sempre avventurata e folle, d'un singolo individuo, bensì può raggiungere il progresso sociale e civile solamente attraverso la «solidarietà libera e fattiva di tutti gli uomini». Occorre che la giustizia trionfi sulla ter-

ra, che l'aspirazione sincera alla pace prevalga sulla volontà di guerra e di sterminio; e in particolare è necessario che questo avvenga nel nostro vecchio continente, ove, pur tra mille difficoltà, va maturando l'idea di un'unità degli stati d'Europa. Le conversazioni si chiudono con la fervorosa evocazione del mito di una Europa unita, e con l'affermazione che bisogna alimentare nell'animo nostro la «speranza», poiché solo la speranza è la chiave per risolvere la terribile antinomia del mondo ideale e del mondo reale. L'umanità ha oggi un «estremo bisogno di speranza», con la quale potrà raggiungere l'equilibrio dello spirito ed ottenere l'energia per combattere il male. E lo Stuparich nota in un passo del suo libro che «se non avessimo questa fede, non ci saremmo mai arrischiati di affidare la nostra debole zattera al vento dei nostri giorni».

Come si vede, *Piccola cabotaggio* termina con una parola di speranza e di ottimismo. Ma non è questo l'ottimismo dei facili dottrinari o degli utopisti illusi, avvisi dalla realtà del mondo e della vita. E', al contrario, un ottimismo che deriva da un approfondimento della variegata problematica della esistenza e dalla convinzione che il mondo può e deve ancora trovare la giusta via. Si sente che, nell'animo dello Stuparich, al quadro delineato a fosche tinte del mondo contemporaneo si oppone in certo modo un altro quadro: il quadro di

un mondo passato, più bello e più buono di quello attuale, ed a questo quadro egli vorrebbe che il mondo futuro potesse assomigliare, ripristinando la fiducia nell'ideale e di dirigersi verso il meglio, ossia verso un progresso che non sia solo benessere materiale, ma anche e soprattutto restaurazione dei valori dello spirito.

E' questo insegnamento che si può trarre dalle pagine dello Stuparich; il quale anche nella trazione di talune questioni contingenti (per cui vibrano, ad esempio, nella seconda parte del volumetto, l'angoscia e la preoccupazione per lo scoppio delle ostilità in Corea e trovano sensibile eco le discussioni di Straburgo e di Roma per la costituzione dell'unità di Europa), riesce a rivolgersi ad un largo pubblico di lettori, pronunciando una parola di umana comprensione, un elevato messaggio di spiritualità solidaria: solidarietà nel dolore, ma anche nella speranza, nell'ansia del presente, ma anche nella fiduciosa attesa del futuro. Ogni navigazione si ripromette di arrivare ad un porto; e così, se il presente libro riuscirà a rendere pensosi i lettori ed a farli riflettere su se stessi, inducendoli a veder chiaro nell'animo loro ed a persuadersi che «il mondo ideale non è una chimera, ma è la sostanza stessa della nostra coscienza», potremo dire con ragione che il «piccolo cabotaggio» di Gianni Stuparich avrà raggiunto, veramente, il suo approdo.

Bruno Maier

Ero fanciullo, incominciavo a vivere nell'atmosfera sempre infocata delle lotte nazionali che erano una caratteristica delle nostre terre. Mi interessavo di quanto avveniva intorno a me anche se le cose erano più grandi di me. Ero attratto verso i più anziani, solamente i loro discorsi meritavano la mia attenzione.

Partito Liberale, Spadaro, Partito clericale, Laghigna, Bartoli, elezioni, Candussi, austriacanti, Partito socialista altrettante parole che sfrecciavano e condividevano tutte le conversazioni. Per me erano un invito, una spinta a chiarire, a comprendere e farmi una personale opinione che corrispondeva alla più possibile alla realtà. E la realtà era fatta di lotte, di sacrifici, di passione, di attesa... ed era questa attesa che mi prendeva completamente perché intuitivo, perché capivo che quanto avveniva, tutto era in funzione di essa. Nella ridda di nomi, nei susseguirsi senza posa degli avvenimenti un nome veniva rievocato, lo sentivo risuonare, lo sentivo ripetere spessissimo: Campitelli. Ricordo che anche mio padre lo pronunciava con grande rispetto, con affettuosa venerazione. Ma alle parole di devozione e di elogio seguiva però qualche riserva, che io non capivo bene. Era come se si dicesse qualche cosa che si doveva dire, ma che lo si faceva con dispiacere perché c'era pericolo che togliesse qualche cosa allo elogio.

Questa indistinta sensazione mi faceva pensare, quando la avvertivo e si può dire non mi lasciò mai; Campitelli, podestà di Rovigno per molti anni e Capitano provinciale ora non era uomo da venere, era o non era un patriota come il Salata, il Rizzi, il Polesini, il Candussi, il Bartoli?

Fatta questa premessa sarà facile capire come

abbia letto con avido interesse il necrologio apparso su «Pagine Istriane» n. 6 dell'anno 1906. Ecco quanto si legge su quella nostra vecchia Rivista:

«Addì 25 dello scorso aprile cessò di vivere nella sua amata Rovigno il Comm. Matteo Campitelli, nato nel 1828. Il venendo uomo scese nella tomba colla coscienza di aver dedicato tutta la sua vita al bene della nostra provincia; deputato già nella storica Dieta del 1861, coperte la carica di Capitano provinciale dal 1889 al 1903, fu presidente del Consiglio agrario provinciale e della Commissione provinciale d'imboschimento e cooperò con lodevole attività in tutte le istituzioni economiche del paese. Negli ultimi tempi fu nominato membro della Camera dei Signori.

I funerali onori resi al compianto patriota dimostrano quanto grande era l'affetto e la riconoscenza di tutti gli Istriani verso di Lui, ed a ragione disse un illustre figlio delle nostre terre che «la sua tomba sarà simbolo d'amor di patria e monito costante» per la nostra provincia».

Una necrologia breve, un po' stilizzata, ma che mi sembra chiarisca, appena oggi, i miei dubbi, le mie nebulose divagazioni.

Il Campitelli era stato dunque un realizzatore «aveva dedicato tutta la sua vita al bene della provincia»; se ben rammentato era stato lui che aveva ottenuto p. e. a Rovigno la Manifattura Tabacchi, ma «in cauda venum» negli ultimi tempi fu nominato membro della Camera dei Signori».

Questo mi pare sia il punto dolente: l'anima istriana non poteva giustificare la nomina a senatore (perché la Camera dei Signori corrispondeva al nostro Senato) di un I-

striano. Per essere riconosciuti e premiati dall'Austria era necessario fare qualche cosa che all'Austria piacesse. Ergo: il Campitelli doveva aver fatto almeno dell'ottimismo, e questo non poteva essere tollerato in tempo di battaglie a viso aperto senza esclusione di colpi.

Ohi ingenua anima istriana rimasta sempre tale. Il Campitelli, realista e realizzatore, con l'animo fremente d'italianità, avrà talvolta costretto i fratelli del suo generoso cuore a calmarsi, per ottenere dall'Austria qualche cosa che interessava la sua Istria, la sua Rovigno. L'ottimismo è da condannare senza alcuna riserva se tende unicamente alla conquista di beni personali, se la meta è il comune benessere lo è meno. Il Campitelli sarà stato al massimo un opportunista per il comune bene, e per caso gliene derivò un bene personale: il latitativo.

«Conveniamo che è ben veniale il peccato se misurato con il metro odierno; era piccolo anche in quei tempi severi, se i nostri padri lo condannarono così blandamente come se domandassero scusa, e se la cronologia è intessuta di frasi tutt'altro che misurate: «il venendo uomo» il compianto patriota. Ma le parole decisive sono quelle dell'ultimo periodo: «la Sua tomba sarà simbolo d'amor di patria e monito costante».

Nessun dubbio dunque sul patriottismo e sul civismo del Campitelli; anche egli è degno di stare a fianco degli altri. Nella Legione dei nostri Grandi Istriani c'è posto anche per Lui.

Fa piacere aver chiarito, dopo tanti anni, un dubbio che velava il ricordo di una delle più spiccate personalità della nostra Istria.

E' bene che tutti coloro che nei cimiteri istriani sono rimasti a vegliare sulle nostre ceneri abbiano in perfetta regola tutti i documenti. Membro della Camera dei Signori si, ma prima e soprattutto Italiano, Istriano.

Giuseppe Godena

LA VENEZIA ANITA DELLA DALMAZIA

Come degli storici in poca buona fede malamente argomenterono dagli scritti del grande sebenicense Nicolò Tommaseo

I. V'è stato qualche scrittore di scienze geopolitiche, anche di grande fama, isolando dal vasto materiale degli scritti di Nicolò Tommaseo, tutti infamabilmente italiani, quei suoi accenni a mescolanze di razze e di sangue, nelle popolazioni illiriche della sponda orientale dell'Adriatico, quei suoi atteggiamenti contraddittori, che sempre gli piacquerò, per cui, nel vivo della polemica, anche si definiva «impuro italiano» o addirittura «non italiano», vi fu, dicevo, taluno di questi storici in cui la propria convinzione su una pregiudiziale bestialissima, per cui la Dalmazia dovrebbe ritenere paese slavo, croato, ungaro, serbo e, secondo la versione versagliata, jugoslavo...

Non sto a ripetervi quanto il Tommaseo rispondesse a codesti suoi avversari per partito preso, lui l'italiano purissimo che a Cesare Cantù, nel 1837 scriveva: «Io sono italiano perché il padre di mia nonna è venuto in Dalmazia dalle valli di Bergamo, la Dalmazia, virtualmente, è più italiana di Bergamo, ed io, in fondo, son più italiano dell'Italia. Roma non è oltù soltanto in Roma. La Dalmazia è terra italiana per lo meno quanto il Tirolo (intendeva dire il Trentino) e l'Alto Adige, certo più di Trieste e di Padova. La lingua ch'io parli bambino è povera, ma francesismi non ha: ed è meno bisbetica del più fra i dialetti d'Italia».

Paradossi, d'accordo. Ma che dimostravano come, fin dai suoi giovani an-

nno, il Tommaseo fosse fortemente deciso a difendere la sua fede, la sua lingua, la sua qualità d'italiano. Quel Tommaseo che nel 1848, con Daniele Manin, presiede alla democrazia repubblica di Venezia ed è il più ostinato a volere la resistenza al duro assedio, ed è l'ultimo a partire per l'esilio di Corfù. E in quell'isola che noi - dopo l'epopee veneziane - avevamo rifatta italiana, in quel mar d'Istria che assaporò dei lidi greci sol per la grandezza della leggenda omerica, che superò, mediante quelle di Roma e di Venezia, ogn'altra civiltà, in quell'isola Nicolò Tommaseo continuava i suoi studi sulle tradizioni e i canti popolari adriatici e jonici, in cui sfociava quella convinzione sullo «spazio vitale» dell'Italia nel Mediterraneo centrale, che allora, come oggi, i veri patrioti, accettarono in pieno.

A chi osasse porre in dubbio la fede italiana del grande Cieco di Sebenico, ricorderei che Egli s'era ribellato perfino all'Alighieri, il quale s'era permesso di cantare il Quarano, mare «che Italia chiude e i suoi termini bagna». Scriveva il Tommaseo, a tal proposito: «Dante mi esilia, il disgraziato, Ididio gli perdoni: ei non sapeva quel che si facesse!». La verità è che il concetto fondamentale derivato dagli studi del Tommaseo e che ci appare scientificamente giustificabile (ne fa fede anche uno studio severo del Duclana, altro dalmata che molto stimiamo ed amiamo, è che a tutte le popolazioni indigene di

questo spazio vitale è comune il substrato etnico: illirico, liburnico, veneto, piceno, apulo, greco-romano. Esse, quindi, nella civiltà e nella storia, dovrebbero formare un'unità indissolubile. Ne deriva che l'autonomia della Dalmazia era il massimo bene, allora, il Tommaseo potesse sperare, in difesa ed a salvaguardia dell'italianità dei Dalmati, di fronte alla tracotanza del dominio asburgico e all'imperversare della propaganda slava.

«Italia, Italia! Sola dei miei pensieri tu nidoli!»

cantava, giovanetto quindicenne, invocando dai lidi della sua Sebenico le sacre sponde di nostra terra. E quando, nel 1834, ne va esule, per la prima volta, in Francia, allora si che si sente «in terra straniera». Scrive: «Lascio il mio cuore allora, come oggi, i veri patrioti, accettarono in pieno.

quell'isola tanto cara al nostro cuore.

Ma, per tornare al nostro argomento, non si può parlare dell'italianità della Dalmazia se non pronunciando un nome, dopo quello di Roma: Venezia! Allorché, sugli albori del 1000, l'Italia appariva fatalmente smembrata dalla sua antica framidabile unità romana, assegnava a Venezia il compito di tutelare e difendere il futuro della latinità orientale. Ben a ragione San Girolamo, grande dalmata, grande dottore della Chiesa, aveva implorato: «Parce mihi, Domine, quia dalmata sum!».

Solo Venezia, perché la più calda unità politica di quell'epoca, avrebbe potuto donare la protezione oltremontana e salvare quella terra adriatica che aveva dato alla latinità un imperatore e due pontefici. Era pertanto compito di Venezia spezzare le reti ai pirati narentani che attendevano per metodo ai floridi commerci della Dalmazia. E' spudorata bugia concludere che la Dalmazia fu veneziana per virtù d'armi, a scopo di frenesia di dominio. La verità è che quelle popolazioni, sfinte e stanche dall'oppressione che da troppo tempo esercitavasi sulle loro terre, a Venezia ricorsero, Venezia concordemente invocarono. In tal modo giustizia scioglieva dai durici ceppi un popolo, amalgama perfetto di sangue e di sentimenti, per ridarlo alla madre terra, dalla quale non un mare lo divideva - come taluno disse - ma un mare serviva a colmare le materiali distanze.

Gino Cacchetti

Certamente dei loro tormenti essi continueranno a vivere con uno spirito di Patria amarevole, mentre la Patria s'annovera spesso il loro sacrificio. Dopo la momentanea fiammata dell'Epoca e del Tempo, tutto tace ora ed i problemi dei profughi giuliani, la loro situazione, i loro bisogni vengono soffiati nelle colonne dei giornali locali e si guardano bene dal trattarli su scala più ampia.

Certamente dei loro tormenti essi continueranno a vivere con uno spirito di Patria amarevole, mentre la Patria s'annovera spesso il loro sacrificio. Dopo la momentanea fiammata dell'Epoca e del Tempo, tutto tace ora ed i problemi dei profughi giuliani, la loro situazione, i loro bisogni vengono soffiati nelle colonne dei giornali locali e si guardano bene dal trattarli su scala più ampia.

Pulizia, sporcizia ed elezioni amministrative

Riprendendo il discorso del foglia titino «La nostra Lotta» a proposito della sporcizia che regna nelle cittadine istriane sotto il dominio jugoslavo, dobbiamo dire che la causa prima è la gente nuova, importata dalle impervie regioni balcaniche. Quando non è abituato «alla pulizia», è molto difficile che vi si abitui in un periodo di tempo alquanto breve; un tempo non lontano le città erano linde, ordinate e pulite perché i loro abitanti erano tali, avevano amore delle loro case e le curavano, ma una volta partiti, subentrati gli altri «inquilini», si è aperto per esse un periodo, forse il più triste di tutta la storia. E di a mare la pulizia la nostra gente lo ha dimostrato anche da profuga, ammassata nei vari campi di raccolta, veri «lager», dove ancora mai è scoppiata la benedetta minima epidemia, e dove, pur in condizioni di vita definite impossibili, i profughi continuano a vivere sani, e ciò è una cosa chiara, che non ammette equivoci.

E pur nelle misere condizioni essi continuano a vivere con uno spirito di Patria amarevole, mentre la Patria s'annovera spesso il loro sacrificio. Dopo la momentanea fiammata dell'Epoca e del Tempo, tutto tace ora ed i problemi dei profughi giuliani, la loro situazione, i loro bisogni vengono soffiati nelle colonne dei giornali locali e si guardano bene dal trattarli su scala più ampia.



Il gruppo di fine d'anno (1955) degli allievi del "Filzi", insieme ai dirigenti del Convitto e agli insegnanti. Nello sfondo la facciata dell'Istituto.

Il "Filzi", creato dall'Opera otto anni or sono a Grado, ha da sei anni la propria sede a Gorizia ed ospita giovani che, in scuole esterne, frequentano i corsi per l'avviamento professionale industriale, l'Istituto Magistrale, l'Istituto per Ragionieri e Geometri, il Ginnasio, il Liceo Scientifico e quello classico. Allo studio i 122 ragazzi alternano, frequentemente alcune attività sportive e ricreative che meritano particolare menzione: innanzi tutto una tradizione di prim'ordine nel pallavolo che li ha visti primi classificati nei tornei studenteschi di Grado nel 1948, al Campionato provinciale del C.S.I. nel 1953-54 e al torneo provinciale del C.S.I. nel 1955-56, mentre nella graduatoria del Campionato nazionale dello stesso Centro Sportivo Italiano si sono classificati al secondo posto.

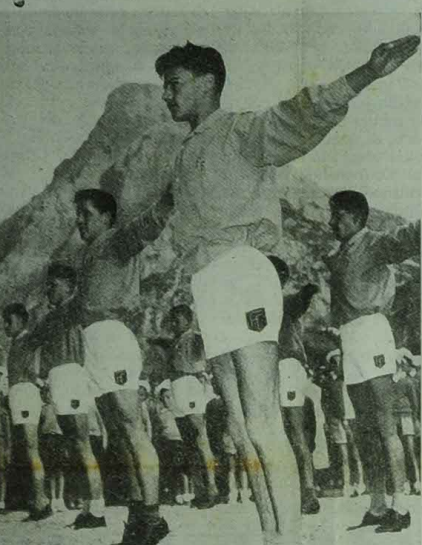
Nel settore delle attività ricreative e culturali meritano anche particolare menzione la sezione filodrammatica, vincitrice nel 1953, del secondo premio per il miglior attore nel concorso provinciale delle filodrammatiche. Ricorderemo ancora, tra i vari corsi istituiti nel Convitto ad integrazione dell'istruzione scolastica obbligatoria, il corso di storia dei costumi e delle tradizioni istriane e i corsi per cinemecanici, fotografi, stenodattilografi, istruttori aeronautici.

REALIZZAZIONI DELL'OPERA

122 ragazzi a Gorizia nel Convitto «Fabio Filzi»



Un incontro di finalissima per il titolo di campioni nazionali di pallavolo del C.S.I. I ragazzi del "Filzi", in questa competizione sono stati classificati al secondo posto.



Saggio ginnico durante il campeggio della scorsa estate a Sappada.



Il teatro del Convitto è, naturalmente, il regno della sezione filodrammatica. Ecco una scena dell'operetta "Ma chi è...".



Il Prefetto di Gorizia dott. de Zerbi fra gli allievi.



Il Provveditore agli Studi mentre premia un alunno meritevole.



La conclusione di un pezzo a solo per pianoforte il cui esecutore (allievo Perini) riceve meriti applausi sotto il quale i titini travas-

Servi sciocchi del nazionalismo slavo a Trieste

Contrabbandato il titismo sotto il manto dei magnacucchi

La farsa tragicomica recitata dall'Unione Socialista indipendente a Trieste, ha avuto un successo d'ilarità senza precedenti nella storia del teatro politico italiano. In relazione alle prossime elezioni comunali e provinciali, la predetta Unione socialista inventata dalla società per azioni (poco pulite) Cucchi Magnani e compagni, ha varato la propria lista di candidati nella quale figurano i più bei campioni della selvaggia fauna titista locale. Per ricordarne alcuni, citeremo Joze Dekleva, Franc Stoka, Stanislav Renka, Joze Kosovel ed altri esemplari della specie, non ultimo figurando nel bell'insetto che risponde al nome di Borloto Petronio, che non si sa come e perché egli, cittadino italiano, possa ancora circolare liberamente a Trieste dopo quanto ha fatto al servizio del titismo e contro la propria madre patria.

Con questo strabillante biglietto da visita, l'Unione dei socialisti indipendenti si presenta dunque davanti agli elettori del territorio di Trieste, colla idea di conseguire una affermazione politica. Verrebbe da domandarsi il perché i titisti a Trieste non hanno presentato una loro lista specifica, coi propri distintivi e con un proprio programma, visto che a sentir loro, costituiscono localmente una notevole aliquota della popolazione e comunque la maggioranza del gruppo etnico sloveno. Non lo hanno fatto, per la semplice ragione che il loro numero e la loro forza non sono quelli che pretendono di dare da intendere; ed è proprio con le elezioni svolte in piena libertà come avviene in Italia, che un partito o un movimento rivela la sua consistenza e il suo prestigio. Per non correre questo grave rischio di farsi scoprire, i titini si sono rifugiati sotto l'insegna fornita loro dai mercenari dell'Unione socialista indipendente, e di questa fantomatica Unione intendono servirsi per contrabbandare i loro meschini calcoli politici. Che anche e specialmente in questo caso l'ibrido connubio titista-magnacucchi abbia giocato la classica carta del baro, risulta provato dalla confessione sfuggita al capintesta titino Franc Stoka, secondo la quale la lista da essi imbastita « rappresenta la continuazione del glorioso (sic!) Fronte di liberazione sloveno ». Fronte formalmente sciolto a suo tempo ma in effetti rimasto intatto nel suo apparato, nei suoi dirigenti e nella sua attività antinazionale sotto l'insegna dell'Unione economico-culturale slovena ed oggi addirittura sotto l'emblema dell'Unione Socialista indipendente. Veramente anche senza l'imprudente ammissione sfuggita al famigerato Franc Stoka, si sapeva che il « glorioso » Fronte di liberazione sloveno continuava a vivere e ad agire a Trieste, ma dal momento che ad ammetterlo è stato lui, torna lecito ricordare in questa circostanza che l'aggettivo di « glorioso » va sostituito con quello di « mostruoso ». Perché la storia del Fronte di liberazione sloveno è quella legata alla guerra di conquista di Tito, alle azioni di sterminio degli italiani, alle deportazioni e ai rapimenti consumati ai danni di migliaia di italiani ed anche di sloveni contrari al comunismo titista: ed è con simili briganti, con tale specie di manigoldi e di dichiarati nemici dell'Italia, che l'Unione socialista indipendente è venuta a patti e ad accordi, unendosi insieme da buoni compagni per le prossime elezioni nel territorio di Trieste. Non meno grottesca in questa tragicommedia appare la trovata del simbolo elettorale sotto il quale i titini travasa-

zioni nell'Unione socialista indipendente, parteciparono alle prossime elezioni. Hanno scelto la falce e il martello insieme a due teste, una di uomo e una di donna. A Trieste hanno scoperto che quelle due teste potrebbero voler rappresentare Tito e la sua Jovanka, il che non sarebbe poi da giudicarsi del tutto assurdo, visto che i titisti quanto i loro alleati dell'Unione socialista indipendente, dipendono dalla stessa chiesuola di Belgrado e un omaggio al padrone, anche se sotto il simbolo larvato di due e-

merite teste anonime, fa sempre bene e può rendere meglio. Comunque per concludere, se altro di meglio non avremmo dovuto offrirci le prossime elezioni a Trieste, bastava la farsesca esibizione della ciurmaglia titina per renderle estremamente esilaranti. Il resto lo vedremo in seguito.



La parola a Nando Sapa

Ditatura sì, ditatura no

Ogni sabato me tocca come quel barbiere che se impalava su la porta de la bottega e grattandosi la testa, el brontolava: quax sabo, e no se vedi un can che vien farse la barba! Cussi anca mi me grato fra i quattro cavei che ancora me resta, e no trovo un can che me diga cosa che go de scrivere de novo, sta settimana. Se dovessi andar drio mia moglie, dovaria via parmela solo coi botegheri che vendi sempre più caro, e lassar la pulitica, perchè con quella no se magna e no se bevi. Brava furba, ghe digo mi, chi te ga dito che la pulitica no rendi? Dio guardi in Italia no ghe fossi

el regimento de partiti che gavemo, no bastaria gnanca i uffici del lavor par registrar i disoccupadi. No vedè, vaca porca, che ogni giorno ghe ne salta fora uno de novo, come la fogna cò la xe piena, la bòi e pò la spurga e no ti sa più dove meter i pie, par no sporcar. Sto qua vol dir che'l commercio pulitico xe quel che dà de rosigar e de magnar senza la fatica de noi operai del braccio e de la mente, vaca mastela. Che no gavemo gnanca el califugo per liberarse dei cali de le man e del zervel, de tanto sgobar e pensar che femo de giorno e de notte par un tocco de pan mezzo crudo, par-

chè anca i peki i lo rosti poco par sgrafignar sul peso. Voi dirè che senza tanti partiti pulitici no ghe saria la democrazia popolare e se tornaria a l'infuusto regime totalitario. Anca mi, vaca porca, la pensavo cussi, ma dopo quel che ne ga fatto veder e sentir i nostri capi supremi, par andar ben e gaver tutto quel che se vol, no resta altro che la ditatura. Un bel tocco de ditator vesti magari de pajazzo, muso duro e bareta fracada, che'l fa cantar e balar tuti come che'l volù, e se fila a gonfie vele. Ah, no po! Dixè de no? Ben, guardè Tito, vaca porca, e saveme dir se no la xe cussi. Basta che l'alzi 'na gamba come i cani o che'l ruti come un porco, ti vedi i nostri ministri, capi e deputati farsela in braghe come che'i gavessi violto l'oiò de rizzino, e tuti in ganga a balarghe 'torno par farlo rider e tignirlo alegro, che no'l se rabi. E darghe questo e regalarghe sto altro, tutto quel che'l vol, fin che'l s'ciopa, magari! E allora, vaca porca, ste ditature le val o no le val, le va ben o no le va ben, la femo anca noi con un piccio Tito o no la femo? Parchè qua, una de lo dò; o i nostri capi democratici ne conta fiabesù la paura de la ditatura par no perder el posto, o la ditatura no va ben e bisogna combatterla, e no s'gionfarla e nutrir-la come che'i fa con quella de Tito. O cussi, o morte ai stròmboli e viva la Sapa

Il cambio della guardia alla rappresentanza di Capodistria

ANZICHÈ ORDINARNE LA SUPPRESSIONE, IL NOSTRO GOVERNO AFFIDA AD UN FUNZIONARIO TRIESTINO L'INGRATO COMPITO DI ASSISTERE ALLA LIQUIDAZIONE DI OGNI TRACCIA DI ITALIANITÀ

Il console italiano a Capodistria, in zona B, dott. Carlo Albertario, lascia il suo posto per esser destinato alla segreteria della nostra Ambasciata di Berna. Lo sostituisce il console dott. Zecchin, di origine triestina, proveniente dal nostro consolato di Bastia in Corsica. Se non ci meraviglia la partenza da Capodistria del console Albertario, ci pare strano che il nostro governo abbia ritenuto necessario farlo sostituire. Poco aveva fatto il partente nell'assolvimento del suo incarico, dal momento che la sua presenza in zona B era puramente formale, al punto che dal 1953 ad oggi le autorità titine avevano proceduto nei riguardi della nostra minoranza nazionale a proprio beneplacito, infischandosi di accordi, di « memorandum » e di ogni altro riguardo verso le popolazioni italiane di quel nostro territorio di cui costituivano la indiscussa maggioranza etnica. Prova ne è il fatto che l'arrivo a Capodistria del nostro console ha coinciso con l'inizio dell'ultimo capitolo dell'esodo in massa degli istriani, sì che oggi nella zona B gli italiani, che nel 1945 erano intorno ai 50 mila, si sono ridotti appena ad alcune migliaia ed anche questi in via di assottigliarsi ulteriormente. Certamente non faremo colpa al console dott. Albertario per questa tragedia abbattutasi sulle sventurate popolazioni istriane, in quanto egli non ha fatto che attenersi alle istruzioni del suo ministero, preoccupato unicamente di rendersi grato a

Tito. Ciò che deve allarmare, è invece il fatto che il nostro Ministero degli esteri abbia sentita la necessità di inviare a Capodistria un altro console italiano e stranamente questa volta un triestino. Stranamente, diciamo perchè è molto sintomatico che proprio in questa circostanza si è andati a scoprire un diplomatico di origine triestina, quando finora in tutte le iniziative diplomatiche e politiche, in tutte le trattative e in tutti gli accordi avviati e conclusi da Palazzo Chigi con la Jugoslavia titista, triestini e giuliani in genere sono stati completamente ignorati. Ha pensato forse il nostro Ministero degli esteri di metterci lo spolverino sui disastrosi e deprecabili affari da lui imbustiti con Tito, coll'invitare a reggere il consolato di Capodistria un funzionario triestino? Con tutto il rispetto dovuto al dott. Zecchin che indubbiamente sarà un ottimo e apprezzato console, dobbiamo dire che nella sua nomina vediamo una duplice cattiva intenzione del nostro Ministero degli esteri: la prima, crediamo di scoprirla in un tentativo di caricare sulle spalle di un « triestino » la tragica eredità della liquidazione della zona B e delle sue popolazioni italiane; la seconda, di voler con tale nomina fare credere che un nostro Consolato a Capodistria è necessario, per consentire in tal modo a Tito di conservare a Trieste il suo apparato consolare. Sotto questo secondo aspetto, il caso si appalesa assai grave. Infatti è noto che Belgrado ha insi-

stito e sta insistendo perchè la sua rappresentanza a Trieste venga riconosciuta al rango di Consolato Generale col beneficio dei relativi statuti.

CONCERTO FIUMANO applaudito a Roma

Il 10 aprile nella Sala Pio VI a Roma, con la « suite » dell'opera « La regina delle Fate » di Purcell, Nino Serdoz ha dato inizio alla sua sesta stagione di concerti.

All'impegno e allo slancio dimostrato dall'orchestra, ancora rinnovata e perfezionata nel particolare, ha fatto riscontro la singolare maestria della giovane coppia Kuznetsoff-Marvulli, rispettivamente violino e pianoforte. La sala, inverosimilmente eremita, fin dalle prime battute, è stata conquistata dall'impetiva sonorità dei due strumenti, così mirabilmente fusi insieme. La sonata in la maggiore K. V. 528 di Mozart è stata ascoltata in un silenzio attento e rapito, diventato fragore scrosciante ai applausi alla fine.

Nella seconda parte del programma è stata eseguita la « Sonata a Kreutzer », in la maggiore, op. 47 di Lvan Beethoven. L'entusiasmo del pubblico ha costretto i due protagonisti a concedere un fuori programma, eseguendo la 2ª sonata di F. Busoni.

Concludeva l'orchestra — elettrizzata dal travolgente consenso della sala — con il « Preludio e fuga » di M. Moszkowski.

Pasquale De Simone Direttore responsabile

Soc. Ed. del MIR s.r.l. Tip. D. Del Bianco - Udine

AMARO ZARA
il digestivo più efficace
Antica Ditta ROMANO VLAHOV - Fondata a ZARA nel 1861